



Cercatori di domani /6

La ritengono un bene indispensabile ma fragile. La esplorano tra fiducia e smarrimento. E spesso la trovano nei gesti quotidiani

La pace di prossimità dei giovani «Io? Evito scontri. Do un esempio»

Quello della pace è per i giovani un tema sensibile; e d'altra parte, in questo momento, è anche di drammatica attualità. Anche i più superficiali non possono non porsi qualche domanda sulla situazione che il mondo sta vivendo. Papa Leone, fin dalla sua prima apparizione pubblica, ha augurato al mondo una pace, «disarmata e disarmante», indicando così nella pace una delle urgenze di questo tempo. Il contributo apparso su *Avvenire* la scorsa settimana ha mostrato come i giovani abbiano un sistema di valori civili importanti; tra essi, la pace. Ma che cosa significa affrontare questo tema oggi, su uno scenario internazionale che vede orribili episodi di distruzione, di violenza e di morte? Che conosce una pressione crescente che fa temere un progressivo espandersi e acuitizzarsi? Che cosa pensano i giovani di pace e guerra? E come ritengono di poter contribuire alla realizzazione di un mondo che sia secondo il progetto di una convivenza di pace e di giustizia, come è nei loro desideri e nei loro sogni?

Per rispondere a questi interrogativi sono state poste alcune domande ad alcuni giovani; le loro risposte offrono lo spaccato di un mondo giovanile che su questo tema, su cui sono consapevoli che si gioca il futuro loro e di tutti, oscilla tra idealità e realismo, tra speranze e disillusioni, tra impegno quotidiano e senso di impotenza. La guerra è un incubo, inutile e distruttiva: «È una follia, se ne esce tutti perdenti», dice uno dei giovani interpellati. È la voce unanime dei giovani interpellati, che riconoscono nella guerra un altro nome del male e della parte più buia della natura umana. Lo sguardo disincantato di alcuni di loro vede nella guerra il trionfo di logiche di potere e di profitto: «Credo che il beneficio nelle guerre sia sempre di pochi, e il dolore di tanti», dice una giovane.

La pace, per la grande maggioranza degli interpellati, è un valore universale, fondamentale, indispensabile per vivere, diritto umano inalienabile. «La pace è un diritto dell'uomo, troppo spesso negato». Molti la considerano condizione imprescindibile per vivere bene, «un bene comune che non dovrebbe mai essere messo in discussione». Spesso, anche su questo tema, emerge come la sensibilità dei giovani sia orientata agli aspetti soggettivi e personali; molti riconducono la pace alle dimensioni del loro desiderio di serenità e di equilibrio interiore: «La pace è fondamentale se vuoi essere felice», dice una ragazza. Ma vi è anche chi è consapevole che essa è legata alla giustizia, al diritto, alla libertà. Dice un giovane: «La pace è libertà e non si può pensare nel 2025 che sia ancora un privilegio; quello di chi la sorte non ha fatto nascere «dalla parte sbagliata del mondo». Quello della pace è un sogno fragile: «Ora più che mai è l'idea di un castello di sabbia». C'è chi la considera un'utopia, qualcosa di desiderabile ma sempre a rischio di svanire.

Qualcuno pensa che ai giovani non sia possibile fare nulla; il senso di impotenza spesso nelle parole dei giovani si accompagna alla coscienza della fragilità della pace. Papa Leone, in un recente incontro con il Consiglio dei giovani del Mediterraneo, li ha invitati a reagire all'idea di non poter dare il proprio contributo; li definisce segno di quella gioventù che «immagina un futuro migliore e che ha scelto di mettersi in gioco per costruirlo; segno di un mondo che non si arrende all'indifferenza e all'abitudine, ma si impegna e lavora per trasformare il male in bene». E continua nell'incoraggiamento a diventare protagonisti di un mondo nuovo: «Abbiamo bisogno di coltivare la pace nei nostri cuori e nelle nostre relazioni, di farla sbocciare nei gesti quotidiani, di essere motori di riconciliazione nelle nostre case, nelle comunità, negli ambienti di studio e di lavoro, nella Chiesa e tra le Chiese». Le azioni quotidiane, le relazioni, gli ambienti della vita di tutti i giorni sono indicati da papa Leone come i luoghi di una pace possibile, alla portata della responsabilità di tutti. È la pace di prossimità: la pace universale nasce anche dalla mia capacità di viverla nelle relazioni di ogni giorno. Non è buonismo: è consapevolezza che le cose grandi nascono dal piccolo contributo di ciascuno.

Il Giubileo dei giovani ha contribuito a far conoscere un mondo giovanile che a molti è risultato inaspettato e sorprendente. Le nuove generazioni non sono indifferenti e insensibili, ma ragazzi e ragazze che si fanno tante domande, che vivono nella solitudine e nell'inquietudine, che spesso sono disorientati senza sapere a chi rivolgere la loro richiesta di aiuto. La sorpresa di molti adulti davanti alla serietà della folla giovanile del Giubileo dice di quanto poco i giovani siano visti e conosciuti, ai di là delle apparenze. I contributi che

stiamo pubblicando ogni mercoledì nascono dal desiderio di dare la voce ai giovani, di avvicinarci a loro con un atteggiamento di ascolto, di attenzione, di simpatia. Gli articoli esplorano soprattutto il mondo interiore delle nuove generazioni e la loro ricerca spirituale; essi sono il frutto di un lungo e intenso ascolto, realizzato attraverso interviste, dialoghi informali, questionari. Sono grata per la disponibilità con cui molti di loro hanno condiviso i loro pensieri, le loro domande, le loro esperienze di vita.



PAOLA BIGNARDI

I ragazzi sono consapevoli della loro responsabilità nel mondo che li attende, si sentono coinvolti nelle dinamiche di guerra. E oggi cercano la solidarietà concreta



Il risveglio all'alba dei giovani di Tor Vergata, questo agosto / Sicilian

C'è un filo che lega la pace al percorso spirituale delle nuove generazioni. È la consapevolezza che la pace è una condizione radicata nell'essere in equilibrio con sé stessi, per costruire relazioni pacificate nell'esistenza quotidiana

Allora che cosa possono fare i giovani per la pace? È una domanda inevitabile, a fronte della convinzione che i giovani dimostrano di volere la pace, pur ritenendola un bene fragile; se è fragile e indispensabile, allora occorre la disponibilità di tutti a mettersi in gioco, ciascuno nella posizione che occupa e con le possibilità che ha. Alla domanda su come contribuire alla pace, i giovani hanno dato risposte diversificate, che rivelano sia fiducia che smarrimento. Molti indicano i gesti quotidiani: «Nel mio piccolo posso evitare discussioni inutili». «Semplicemente dare l'esempio con la propria vita». Possono sembrare pensieri un po' naïf, ma certo esprimono la consapevolezza che

ogni gesto di violenza, più o meno importante, mina le basi di quella pace che ha origine nel cuore delle persone. La pace, dunque, non si costruisce solo nei palazzi del potere, ma anche nelle relazioni di ogni giorno. Altri insistono sulla consapevolezza e la responsabilità: «Occorre non pensarsi non coinvolti nelle dinamiche di guerra». C'è l'idea che ognuno debba sentirsi parte, nel bene e nel male, di ciò che accade nel mondo. Un gruppo significativo richiama la solidarietà concreta: donazioni di beni, sostegno a chi soffre, manifestazioni contro i conflitti. Altri ancora, tra i giovani credenti, parlano di preghiera e spiritualità, mostrando come la dimensione religiosa resti, per molti, un orizzonte di speranza e fondamento per la costruzione di un mondo migliore.

Sono parole di giovani che non si arrendono alle difficoltà, che accettano di mettersi in gioco nella loro vita di tutti i giorni, ma che si sentono marginali e irrilevanti. Affiora in loro un sentimento di impotenza: «Una persona da sola può fare poco. In grande risulta concretamente molto difficile». È la consapevolezza che le scelte dei singoli possono incidere poco su dinamiche globali complesse. Si sentono responsabili di gesti di pace, ma anche convinti che la pace tra i popoli ha bisogno di decisioni che vengano al di là di loro e che coinvolgono la politica, la diplomazia, gli organismi internazionali.

Vi è un filo che lega la pace al percorso spirituale dei giovani: è la consapevolezza che la pace è una condizione che parte dal cuore, dall'equilibrio personale: «La pace è una condizione che parte da dentro, dall'essere in equilibrio con sé stessi». In fondo è anche una delle indicazioni di papa Leone, proprio ai giovani. Ha detto una ragazza: «La pace è talmente una cosa che fa star bene tutti che non capisco perché non sia l'unica scelta possibile». Anche questo è un modo attraverso cui i giovani dicono di non volersi arrendere all'idea che la pace sia un'utopia.

In questi giorni in cui la pace sembra un bene sempre più a rischio e in cui la violenza appare a molti il modo per difendere ciò cui si tiene, a coloro che a diversi livelli hanno responsabilità educative si pongono sfide importanti: quali atteggiamenti, scelte, stili fanno posto alla pace nella vita di tutti i giorni, nei contesti ordinari dell'esistenza dei giovani? Agli educatori tocca il compito di mostrare come la sensibilità spirituale dei giovani possa trovare nell'impegno per la pace una concretizzazione significativa e una strada per realizzare un bene comune. Il rapporto tra spiritualità e comunità passa anche da un'autentica e concreta educazione alla pace, che nella vita quotidiana prende il nome di aiuto reciproco, attenzione all'altro, perdono, rifiuto di ogni violenza a cominciare da quella delle parole. La pace è mitezza, solidarietà, giustizia, rispetto: atteggiamenti che sono alla portata di tutti e che possono contribuire a costruire dal basso una sensibilità per l'umano, via alla pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quarant'anni fa l'assassinio a Napoli
SIANI CRONISTA VERO
CHE "ANDAVA AVANTI"
È L'ORA DI SEGUIRLO



ANTONIO MARIA MIRA

«E io ti seguio...» era la tranquillizzante - ma un po' scoccia - risposta che in tanti davano a Giancarlo Siani. Il giovane giornalista girava, consumava la suola delle scarpe, batteva martiapedi e periferie, indagava. E, pieno di entusiasmo, raccontava. I colleghi lo invitavano ad andare avanti. «E io ti seguio...», promettevano. Giancarlo andava avanti, correva e combatteva, come il mehari, il dromedario africano addestrato per correre e combattere. Mehari, l'auto in cui la sera del 23 settembre 1985, in piazza Leonardo al Vomero, venne ucciso dai killer della camorra. Perché Giancarlo era "andato avanti" ma nessuno lo aveva seguito. Tranne i suoi sicari. Solo e indifeso. «L'assassinio dei giornalisti è un assassinio delle nostre libertà, di una parte di noi a cui la comunità non intende rinunciare», così lo ha voluto ricordare il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Aveva appena 26 anni ed era un "precaro", un "abusivo", come si dice in gergo giornalistico, collaboratore del *Mattino* di Napoli. Ma già giornalista vero, che cerca la verità sulla strada. «Lo animava un forte senso di giustizia sociale che si nutrivava di legalità», sono sempre le parole di Mattarella. Ne è esempio il suo ultimo articolo, pubblicato il giorno prima dell'omicidio. Una vera lezione di giornalismo d'inchiesta. Racconta un fatto di piccola cronaca, ma che per lui è occasione per affrontare il dramma dei ragazzi napoletani dei quartieri più difficili. «Mini corriere» della droga per conto della nonna: dodici anni, già coinvolto nel "giro" dell'eroina. Ancora una storia di *muschilli*, i ragazzi utilizzati per consegnare le bustine: comincia così il suo racconto. Sembra storia di oggi, di tante nostre periferie. Ma Giancarlo non chiede pene più severe per i minori. Non ha paura di fare nomi. Lo spaccia, scrive, è diffuso, ramificato, controllato dai grossi clan della camorra». Denuncia non sterile. Giancarlo l'accompagna alla speranza. «L'eroina entra in casa, diventa familiare, anche per i ragazzi. Un fenomeno diffuso contro il quale c'è stata già la ribellione delle madri antidroga dei Quartieri Spagnoli di Napoli. Lì dove l'eroina ha ucciso, ha distrutto giovani e famiglie. «Basta con la droga» lo hanno gridato nelle piazze, lo ripetono da tempo per ottenere strutture, comunità terapeutiche, un aiuto per liberarsi dalla "piovra". Come accade ancora oggi con le mamme di Napoli o Palermo. Siani si fa voce di chi non ha voce. Lui che viene dai quartieri alti di Napoli, dal Vomero, sceglie di sporcarsi nei quartieri più duri della città. Giovane allegro, disponibile, molto atten-